

GUERRA. Ha un nome falso e dice di avere 60 anni. Combatte per chiunque, per denaro

«La patria? Non ha alcun valore. Cominci col servizio militare, per trovare un lavoro, uno stipendio. Poi scopri che è l'unica cosa che sai fare e continui. Come mercenario. Dubbi? Nessuno, è un lavoro. La cosa più importante? Non essere ucciso; quindi uccidi. Il valore della vita? La mia molto, così come quella delle persone che mi sono vicine. Certo, anche quella dei nemici, ma quando te li trovi davanti con un fucile, allora conta solo la tua vita». Risposte rapide, secche, accompagnate da lunghi silenzi. Guerre, battaglie, stragi; resta il ricordo dei luoghi degli addestramenti e dei combattimenti, mentre il tempo cancella il numero delle vite interrotte. E il lavoro non finisce mai: l'esistenza diventa una lunga ed interminabile fuga; la sopravvivenza una pratica quotidiana, anche tra un lavoro e l'altro. Perché la lista di chi vuole vendicarsi o farti tacere si allunga ogni giorno, così come le offerte per nuovi ingaggi.

Davanti alla telecamera
Jean Vaudrec, -questo il suo nome di battaglia- accetta di parlare del suo lavoro e della sua vita. Come già aveva accettato di farlo davanti alle telecamere (il programma prodotto da Intesa & Intesa, per Rai tre, "Storie vere", -la regia è di Marcello Avallone, la produzione di Bernadette Carranza-, andrà in onda su Rai 3 nei prossimi giorni). Chi vedrà l'intervista, forse, non si accontenterà delle domande poste e delle risposte date. Mille altri quesiti si affacciano davanti ad un racconto così duro. Ma Jean Vaudrec dà sempre e soltanto le sue risposte; secche, chiare, formalmente quasi ineccepibili. Ma troppo semplici per rispondere a dubbi, quesiti, che una scelta di vita simile provoca. Tutto si snoda attraverso una logica elementare e piatta. Che banalizza la vita e la morte. Dove si invoca sempre lo stato di necessità per giustificare il dopo come se il prima non esistesse o fosse un particolare trascurabile. Una vita così diversa da quella degli altri che è impossibile comprendere.

«Mi sono arruolato che ero poco più che un ragazzino, a 17 anni. Poi quando ho lasciato l'esercito sono stato contattato da due uomini, un italiano e un belga (anche Jean Vaudrec dice di essere belga e di avere 60 anni, ndr). Avevano il mio dossier militare e mi chiesero di lavorare per loro. Mi offrirono 1.800.000 lire al mese, nel '58, quando un operaio della Citroën guadagnava 70mila. La molla dei soldi è stata determinante, insieme alla voglia d'avventura. L'ingaggio era previsto per il Congo belga dove si dovevano addestrare dei neri all'uso delle armi. Sono stato reclutato per difendere gli interessi dell'Unione Minière nelle province orientali del Congo. Non mi sono posto nessun dubbio, lavoravo e mi pagavano bene. Poi ci hanno aumentato la paga perché finito l'addestramento bisogna portare i neri a combattere. Lì qualche dubbio mi è venuto; ma a me e ai miei amici ci dispiaceva mandarli a combattere da soli, sarebbero morti tutti. Poi, non lo fai più solo per soldi. Quando ti offrono un lavoro, per prima cosa valuti il rischio, la possibilità che hai di



Jean Vaudrec su una spiaggia francese

«Ucciderò un capo di Stato»

L'ultima impresa di Jean Vaudrec, mercenario

tomare a casa vivo; poi decidi se è giusto quello che devi fare; i soldi vengono alla fine. Noi siamo cari, 100 volte più degli altri...
«I più pericolosi sono quelli che ti pagano. Non hanno molta voglia di rispettare il contratto. Ed anche se sono costretti ad anticiparti l'80% del compenso, sono disposti a non farti tornare, a missione conclusa, per risparmiare il 20%. Poi ci sono anche i mercenari che accettano qualsiasi lavoro; io no. Non accetterei di sterminare gli indios, popolazioni indifese ed inoffensive».
Jean Vaudrec, come già ha fatto in un suo recente libro «Cronaca dalle Barbare. Pagine dal diario di un mercenario», non ha reticenze nel raccontare anche crudeli azioni di combattimento, come l'evirazione di un capo tribù. Ma si trincerava sempre dietro un'incomprensibile stato di necessità. Ed ama anche dipingersi come un idealista, che «sceglie» le battaglie. Se insisti sul fatto che tutto nasce da un contratto, da un fiume di denaro, quasi si irrita e si offende. «È la guerra e non spetta a nessuno di noi cambiare o cercare di mutare gli eventi. Se non ci fossimo noi mercenari, e migliaia di altri come noi, le fabbriche di armi dovrebbero chiudere i battenti e l'onestà padre di famiglia resterebbe senza lavoro. Se

Cova la sua vendetta: «Ucciderò un capo di Stato. Noi lo abbiamo aiutato ad andare al potere, ma lui si è comportato male». Per Jean Vaudrec, mercenario, la guerra è un contratto, e si combatte e si uccide per soldi. Ma non solo: si valuta il rischio, la serietà del committente, ed anche, la «giustizia» della motivazione.
ora in 12 bianchi. Prima eravamo 53. L'ultimo caro amico me l'hanno ammazzato tre settimane fa, a Nairobi. Un agguato, dava fastidio. Fra noi c'è un rapporto forte, siamo fratelli. E ci proteggiamo a vicenda. Anche ora, che ci siamo incontrando, un mio uomo è rimasto all'aeroporto, un altro ci ha seguito in macchina, ed è fuori, per la mia sicurezza».
Misure di sicurezza
Non sappiamo se quello che dice Vaudrec è vero. Ma certo, prima di salire nella macchina che ci aspettava, il guidatore ha fatto inutili giri intorno all'aeroporto, fino a quando lui è uscito fuori, materializzandosi quasi dal nulla. Più volte ha fatto rallentare la vettura, impostando nuove direttrici di viaggio. Nel

Racconta la sua vita e il suo lavoro: da quando aveva 17 anni ha fatto il soldato e ucciso. «Combattere è l'unica cosa che so fare». Ho moglie e due figli, che non sanno qual è la mia vera attività; ho cercato di fermarmi ma non ci sono riuscito». «Chi ti ingaggia è il vero pericolo: a lavoro finito cercano di farti fuori».
«L'ultimo lavoro? Pagato, un campo di addestramento in Messico. Gratis, siamo andati in Rwanda a mettere in salvo una tribù di tutsi amici nostri, siamo riusciti a portarne 800 in Kenia. In Rwanda sono anche arrivati pochi giorni fa 250 mercenari banditi, delinquenti capaci solo di uccidere. Finora lì c'è stato un regolamento di conti fra bande rivali; la guerra vera e propria comincerà adesso, con l'arrivo dei Caschi blu. Faranno il solito gran casino, come già è avvenuto in Congo. Ma loro hanno l'appoggio del mondo che li applaude pure. Altro che missioni di pace! Non ho dubbi; meglio noi mercenari che i caschi blu. No, per l'Italia non ho mai lavorato, anche se abbiamo avuto in passato richieste da parte di partiti politici e di grandi industrie».
«Cosa mi ha tolto questo lavoro? Quando ho cominciato, i ragazzi della mia età andavano a ballare, scherzavano, corteggiavano le ragazze. Io, invece, avevo un fucile in mano e uccidevo. Allora non mi importava niente, ora so che ho perso qualcosa. Sì, ho una moglie e due figli. Ho cercato di fermarmi, di avere una vita normale, ma non ci sono riuscito. Mia moglie ha sofferto e pagato più di me; i miei figli non hanno avuto un padre, ma io

non ho avuto figli. Mia moglie non mi ha mai chiesto niente, e se mi domandava qualcosa io non rispondevo, ma credo abbia capito quale sia il mio lavoro; i miei figli non lo sanno. No, non è un rapporto di menzogna continua. Io non dico niente di quello che faccio. Mentire vuoi dire raccontare una cosa che non è la verità, invece stai zitto e non dici niente».
«Cosa mi fa piacere? Qualsiasi cosa, la più semplice. E mi piace, quando posso, stare nella mia casa in Kenia, a Sud del lago Vittoria. Amo l'Africa e la sua gente. Io ho insegnato molte cose ai neri, ma loro hanno insegnato molte più cose a me. Voi li giudicate e noi ne avete diritto: loro uccidono i bambini dei nemici perché domani saranno dei soldati. Fanno bene, è giusto così, è la loro cultura. Io li accetto e loro accettano me. Noi bianchi invece abbiamo masacrato la loro cultura: io odio i missionari che rompono le palte a questa gente e non li fanno vivere come vogliono. Così come è giusto che uccidano i figli che nascono malformati. Quando è nata mia figlia era il periodo dello scandalo del Talidomide: io sono tornato apposta dal Congo per la sua nascita. Volevo vedere se era normale; se fosse nata senza braccia o gambe l'avrei uccisa io. È bene così. Per me non esistono le mezze misure: o ami o odi; l'indifferenza uccide più delle pallottole. Io voglio essere amato ed anche odiato. Ma se devo scegliere preferisco essere temuto: perché se sei temuto sei vivo».
«Le mie qualità? Tutte, sono leale, rispetto chi mi rispetta, sono un uomo. I difetti? Sono un vendicativo, se mi fai uno, ti restituisco dieci; però per me questo non è un difetto, per lei forse sì. Pensare di smettere? Qualche volta sì, ma non per sempre. Sono un soldato, so fare solo questo, non posso fare altro. Fino a quando continuerò? Finché ce la farò a correre».

La vendetta
«Rimpianti? Sì, uno. Molti anni fa accettai un lavoro in un paese africano. Abbiamo addestrato ed insegnato a diventare soldati. Abbiamo mandato al potere un uomo che poi si è comportato male. La prima volta siamo intervenuti pagati dai servizi segreti francesi, una seconda e terza volta pagati da lui, per insegnare ai pastori ad odoperare il fucile; ma lui ha usato il fucile contro chi non doveva. Ed ora io dico che non dovevo accettare quel lavoro. È anche colpa mia e dei miei uomini se lui è al potere e fa quello che fa. Ma io mi vendicherò. Lo ucciderò. Non posso dire il suo nome, è un capo di Stato. Entro due anni riuscirò a farlo fuori. E questo mi aiuta di più a vivere. Tutti i giorni coltivo questo sogno, mi preparo a farlo e ci riuscirò. Se dovesse chiedermi perdono lo risparmierei? No, io non lo perdono, anzi se mi chiede perdono lo uccido più piano. Io sparo alla testa o al cuore, la morte è immediata. Ma quando sono incazzato, o voglio vendicarmi, sparo alla pancia; ci metti due ore a morire. E quando sparo per vendetta sto lì a guardare finché il nemico non è morto. Anche lui vorrà vederlo morire. E aspetterò, fino alla fine».

Remo Scappini, morte di un rivoluzionario

Non ci saranno camera ardente né funerali solenni. Né retorica né orpelli di alcun genere accompagneranno Remo Scappini nel suo ultimo viaggio. Così ha voluto lui stesso, in un estremo messaggio che la moglie, l'inseparabile Rina, la «compagna Clara», rispetterà fino in fondo. Remo Scappini si è spento l'altra sera nella modestissima casa di Empoli. Aveva 86 anni, tutti spesi, dall'età della ragione in poi, per la causa della libertà e della democrazia in Italia e per la causa comunista.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI
responsabilità. Di sempre maggior rischio. Nel 1930 è arrestato a Faenza, trasferito a Regina Coeli, processato dal tribunale speciale. Davanti ai giudici in camicia nera fa lo spavaldo: «Fate quello che volete - dice - io rispondo soltanto al popolo italiano e al Partito comunista d'Italia». Passa in cella nove anni e ventotto giorni, nelle carceri speciali entra in contatto con Pajetta e Li Causi, Terracini e Scoccimarro. Torna a casa e fa appena in tempo a sposarsi con la ragazza con cui era fidanzato prima dell'arresto, Rina Chiarini, operaia, antifascista, comunista. Ricominciano insieme il lavoro clandestino, a Torino, Milano. Ma nel 1944 Rina, tradita, viene arrestata e orribilmente torturata dai fascisti. Rivedrà il marito solo a liberazione avvenuta.
Scappini va a Genova, la città è indebolita dalla fame, devastata dai bombardamenti. I partigiani si

riuniscono nelle chiese, i tedeschi sono in forze a protezione del porto, degli impianti industriali. Ma l'insurrezione, accuratamente preparata nei minimi particolari, ha finalmente ragione di tutto. Remo Scappini ne è il protagonista. È lui a vincere ogni residua resistenza del comandante tedesco, il generale Meinhold, che avrebbe volentieri atteso l'arrivo delle truppe americane o inglesi pur di non arrendersi nelle mani dei rappresentanti della resistenza. Ma Meinhold, inappuntabile nella sua divisa di generale, nulla può contro la travolgente personalità di Scappini, un giovane magro, stempiato, infagottato in abiti militari adattati alla meglio. La mattina del 26 aprile 1945 il Cln può proclamare che «Genova insorta è libera». Remo Scappini firma da presidente il manifesto.
Fino agli ultimi giorni Remo Scappini è stato generoso dispen-

za Scappini ha saputo far seguire, senza difficoltà e senza soluzione di continuità, quella dell'impegno istituzionale. Deputato per due legislature e poi senatore, si ritirò infine a Empoli, città natale, la città che Giorgio La Pira, indimenticato primo cittadino di Firenze, aveva definito «esempio di civiltà», senza mettere di occuparsi di politica e impegnandosi nell'amministrazione locale. Nel suo studio conservava pochi «cimeli», tantissimi libri, qualche volume di foto. Accettava volentieri di tornare indietro con la memoria alla sua vita di «rivoluzionario di professione», ma non si concedeva nessun auto-compiacimento. Ed è coerente con la sua vita il modo in cui se ne è andato, in silenzio, con la preghiera della discrezione. Niente cerimonie ufficiali, se non a funerali avvenuti. Intorno alla moglie Rina si stringono in lutto silenzioso quanti, a Empoli, a Genova, in tutta Italia, gli devono molto. E noi con loro.

Il Salvagente regala Porario ferroviario



Pratico, tascabile, utile, confortevole, con tutte le principali linee e coincidenze estive, da tenere sottopano per un week end "mordi e fuggi" o per programmare una vacanza più lunga. E poi c'è chi lo usa ogni giorno per lavoro...

in edicola da giovedì 16 giugno a sole 1.800 lire